

**L'Unità**  
Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Democrazia e Cina**

UMBERTO CERRONI

**A**nche in Cina - a Pechino, così come accadde a Budapest, a Praga o a Belgrado - assistiamo a un nuovo capitolo del processo complesso e difficile di evoluzione dei paesi del socialismo reale. Società che da decenni si sono date un assetto politico-economico proprio e che hanno anche realizzato significativi progressi, stentano ad aprirsi alle nuove richieste che salgono dal basso e che, come si è ben visto sulla piazza Tian An Men, non si contrappongono affatto alla tradizione socialista ma intendono rinnovarla.

Il processo, pur diverso nel tempo e nei differenti paesi, ha una cadenza precisa. La chiusura del vertice politico suscita disagi e proteste crescenti in nome dei diritti civili e delle libertà moderne che scatenano accuse di complotti e, infine, il ricorso alla repressione. Mentre la piazza Tian An Men cantava l'Internazionale c'era - in qualche palazzo della città proibita - chi gridava all'anarchia e al complotto. Per gli studenti i diritti dell'uomo e le libertà politiche erano invocati come il coronamento del socialismo, cui nessuno si contrapponeva. Per molti dirigenti, invece, tutto questo era negazione e fine del socialismo.

Anche in Cina, dunque, si ripropone il vecchio, ormai davvero antico tema dell'organico rapporto fra la democrazia politica e il socialismo. Esso riaffiora continuamente proprio perché le trasformazioni sociali verificatesi nei paesi del socialismo reale e particolarmente in Cina (erano pensabili un tempo tanti studenti universitari cinesi?) hanno suscitato la diffusione di bisogni più alti e di più alte richieste civili. Ferma, in questi paesi, è rimasta a lungo forse soltanto la cultura politica ossessata di molti dirigenti.

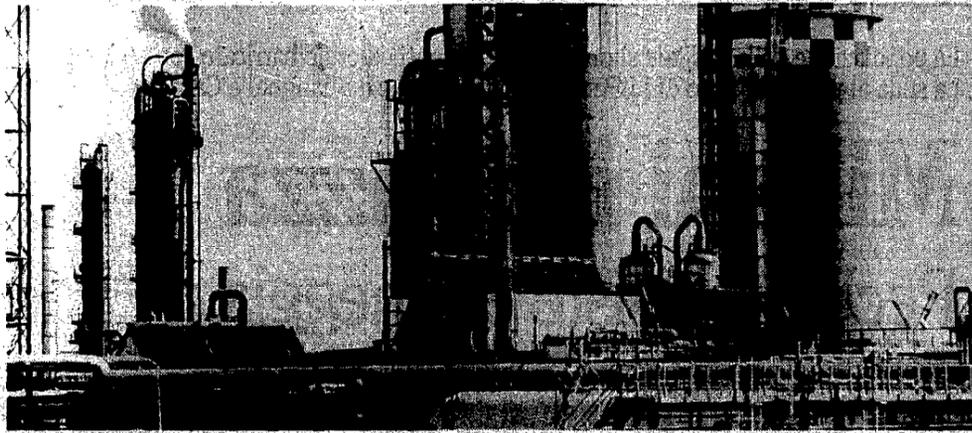
In società nelle quali il processo di modernizzazione è stato potentemente avviato e incompensabile che il sistema politico continui a funzionare con meccanismi monolitici, verticali, oligarchici. L'iniziativa riformatrice di Gorbaciov ha dimostrato non soltanto la riformabilità del sistema politico socialista, ma la possibilità di migliorarne rapidamente il rendimento. In Cina, anzi, la riforma politica è stata correntemente indicata e promossa come mezzo di accelerazione e anche come garanzia per lo sviluppo della stessa riforma economica.

Naturalmente i differenti livelli storici e sociali delle nazioni debbono renderci cauti. Non vi sono, quindi, ricette da distribuire. Però dovremmo essere chiari due punti di teoria politica. Il primo è che un sistema politico chiuso non può in nessun modo favorire aperture economiche. Il secondo è che i diritti individuali e le connesse libertà che figurano in tutti i documenti e le carte internazionali non possono essere condizionati alla ragion di Stato. Che la tradizione comunista non riesca ad aprirsi a questi essenziali problemi moderni è molto preoccupante, proprio come è molto significativo (e incoraggiante) che sotto le medesime bandiere siano cresciute generazioni nuove per le quali, invece, la democrazia deve essere ormai parte integrante del socialismo.

**S**i pone qui il problema dell'atteggiamento che le forze democratiche dell'Occidente debbono tenere nei confronti di questi complessi processi di trasformazione e crisi. Finora è stata giustamente sottolineata la necessità di dare appoggio economico e politico ai tentativi di riforma. Ma forse l'Occidente - specialmente l'Europa - può e deve fare di più. È forse giunto il momento perché la cultura più attenta riprenda il grande problema del rapporto democrazia-socialismo e lo proponga senza timidezze come centrale proposta del nostro tempo. Si tratta di non limitarsi a pur essenziali scelte politiche e nazionali. Si tratta di promuovere una riflessione organizzata su un secolo di socialismo che metta in primo piano anche i problemi teorici nodali che sono rimasti insoluti o trascurati. Sono problemi che, certamente, preoccupano oggi milioni di giovani in Cina come altrove.

È sperabile che la vicenda cinese non varchi la frontiera della violenza. Ma è anche auspicabile che essa non venga rinchiusa nel breve circuito delle opportunità della politica. I grandi problemi che emergono dietro di essa non possono essere considerati come problemi d'altri.

**Economia in ritardo, partiti in crisi**  
**Allarme sul futuro del Sud e c'è chi dice:**  
**attiriamo investimenti americani e giapponesi**



L'impianto Eni di Manfredonia

**Sul Mezzogiorno**  
**l'ombra del '92**

ROMA. In che modo, avvenimenti politici internazionali come il grande mercato europeo o il crescente spostamento di interesse del centro economicamente egemone della Cee, la Germania, verso l'Est Europa condizioneranno l'avvenire del Mezzogiorno d'Italia? La domanda, densa di incognite e, quindi, d'inquietudini per il futuro, ha costituito l'asse della discussione tra un folto gruppo di meridionalisti convocati nei giorni scorsi a Roma dall'Istituto Gramsci. Incognite e inquietudini che derivano essenzialmente da un dato: il Mezzogiorno si avvia all'appuntamento con i grandi rivolgimenti mondiali in ritardo - o sfasato, per usare una definizione del professor Mariano D'Antonio - e, per di più, con una crisi radicale di quel sistema politico meridionale (Calise) che, nel bene e nel male, ne ha garantito, per trent'anni - fino agli anni Settanta - l'insediamento nella vita politica ed economica nazionale. Gli economisti e i sociologi presenti hanno manifestato una certa differenza nel valutare lo stato di salute del Mezzogiorno degli anni Ottanta: prettamente, con qualche forzatura, definire più ottimisti i primi e più preoccupati i secondi. E, tuttavia, l'insieme degli interventi, mettendo in luce sia il ritardo sul piano economico, sia il disfacimento del sistema politico, ha fornito un quadro dal quale emerge che le regioni meridionali attraversano una delle fasi più difficili della loro storia politica. Che vuol dire che il Mezzogiorno è «sfasato» rispetto al resto del paese, si è chiesto D'Antonio. La risposta può essere riassunta in questi termini: i dati che abbiamo - ha detto D'Antonio - ci consentono di affermare che c'è un ritardo di almeno cinque anni della ristrutturazione dell'apparato produttivo meridionale rispetto al Centro-Nord. Ma è un ritardo soprattutto «qualitativo», in ragione della mancata diffusione del progresso tecnico-organizzativo nell'attività economica. Ma questo non basta, per D'Antonio, a definire gli attuali problemi dell'economia meridionale: lo sfasamento e la circostanza che la disoccupazione si concentra ormai quasi esclusivamente nel Mezzogiorno richiedono la

realizzazione di due obiettivi «controcorrenti»: una massiccia reindustrializzazione e un più ampio e innovativo intervento pubblico. Ma D'Antonio avverte la sinistra a non sottovalutare il fatto che negli anni Ottanta c'è stato anche un inizio di sviluppo endogeno: nel Mezzogiorno assicurato da un forte dinamismo delle imprese locali meridionali e, probabilmente, dal settore «sommerso».

Su questo punto è emersa una prima differenza di analisi con i sociologi. Il carattere di questa vitalità dell'impresa minore appare a questi ultimi precario ed estremamente arretrato e, in particolare, Enrico Pugliese contesta la presunta diffusione dell'economia informale nell'area meridionale. Per Pugliese infatti lo «sommerso» si concentra più che altro nelle zone ad alto tasso di attività produttiva (Marche, Emilia Romagna, Brianza), mentre nel Sud i tassi di disoccupazione, come risulta da indagini «sul campo», si avvicinano molto ai dati ufficiali. In sostanza, la mancanza di lavoro vero non è automaticamente compensata da sviluppo di «lavoro nero». D'altra parte, anche le aree di dinamismo locale non sono del tutto esenti da forti iniezioni di denaro pubblico (con le conseguenze politico-clientelari e di bilancio pubblico che ne derivano). Prendiamo il caso dell'agricoltura. È noto, come ha ricordato il professor Guido Fabiani, che l'agricoltura meridionale è oggi un insieme di arretratezze ma anche di

queste via per affrontare le nuove emergenze che si creeranno nel Sud con l'arrivo del mercato unico? La discussione è aperta, naturalmente. Ed essa riguarda anche la circostanza che oggi aree forti come la Germania guardano a Est con grande interesse, non solo per ragioni di politica estera, ma anche perché giudicano quelle economie, oggi in rapida trasformazione, come «complesse» (Nicola Cipolla), facendo presupporre uno scenario che vede un rapido mutamento dell'asse di orientamento dello sviluppo europeo (o almeno di quello tedesco). Su un punto però non vi possono essere dubbi e cioè che il '92 porterà nuove emergenze al Sud, non fosse altro perché procedono la liberalizzazione dei mercati e, di conseguenza, l'armonizzazione delle legislazioni, non saranno più consentite forme nazionali di aiuto alle aree arretrate o di interventi specifici che falserebbero la dinamica della concorrenza» (Carla Barabarella).

La messa in discussione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno introduce direttamente il tema della crisi del sistema politico meridionale, della sua peculiarità, dal momento che esso ha costituito un «modello specifico di regolazione politica che nasce dal modo in cui i partiti e lo Stato affrontano la questione del Mezzogiorno» (Mauro Calise). In che cosa consiste questa specificità? Secondo Calise nel fatto che si è tratta-

to di un «sistema a partito dominante, dove il monopartitismo democristiano ha garantito l'integrazione fra centro e periferia (il Mezzogiorno) attraverso un ampio intervento statale gestito in condizioni di quasi monopolio. In questo contesto, i partiti, o meglio il partito dc, hanno avuto un ruolo centrale nell'economia e nella società meridionale. Lo hanno avuto per trent'anni, poi a metà degli anni Settanta - sulla periodizzazione della vicenda politica meridionale ha parlato anche il professor Giuseppe Giarrizzo - il sistema entra in crisi. In quegli anni infatti, con il declino del monopartitismo si incepa, dice Calise, l'intero sistema dei partiti nel Mezzogiorno. L'avvicendamento alla guida di molte amministrazioni locali di nuove coalizioni, in molti casi di sinistra, provoca, nel Sud, una frattura fra governo centrale e poteri locali perché nel frattempo non si sono formati nuovi canali, alternativi a quelli gestiti dal monopartitismo dc, di raccordo fra centro e periferia, né si è configurato un nuovo modello di intervento statale che facesse capo ai partiti di sinistra. In sostanza, l'alternativa si è scontrata nel Mezzogiorno con la «costituzione materiale» dei poteri su cui si basava il sistema politico meridionale. Che cosa si è sostituito al declino dei partiti di cui parla Calise? Nuovi centri di potere extraistituzionali, spesso criminali (Raimondo Catanzaro), che ora dalla sfera economica e dalla società tendono a controllare i partiti (mentre all'epoca del monopartitismo era la sfera politica che esercitava un controllo stringente sulla società, compresa quella criminale). E, infatti, dice Calise, se c'è un elemento tipicamente meridionale nel rapido sviluppo della criminalità economica, è la sua elevata politicizzazione.

La messa in discussione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno introduce direttamente il tema della crisi del sistema politico meridionale, della sua peculiarità, dal momento che esso ha costituito un «modello specifico di regolazione politica che nasce dal modo in cui i partiti e lo Stato affrontano la questione del Mezzogiorno» (Mauro Calise). In che cosa consiste questa specificità? Secondo Calise nel fatto che si è tratta-

to di un «sistema a partito dominante, dove il monopartitismo democristiano ha garantito l'integrazione fra centro e periferia (il Mezzogiorno) attraverso un ampio intervento statale gestito in condizioni di quasi monopolio. In questo contesto, i partiti, o meglio il partito dc, hanno avuto un ruolo centrale nell'economia e nella società meridionale. Lo hanno avuto per trent'anni, poi a metà degli anni Settanta - sulla periodizzazione della vicenda politica meridionale ha parlato anche il professor Giuseppe Giarrizzo - il sistema entra in crisi. In quegli anni infatti, con il declino del monopartitismo si incepa, dice Calise, l'intero sistema dei partiti nel Mezzogiorno. L'avvicendamento alla guida di molte amministrazioni locali di nuove coalizioni, in molti casi di sinistra, provoca, nel Sud, una frattura fra governo centrale e poteri locali perché nel frattempo non si sono formati nuovi canali, alternativi a quelli gestiti dal monopartitismo dc, di raccordo fra centro e periferia, né si è configurato un nuovo modello di intervento statale che facesse capo ai partiti di sinistra. In sostanza, l'alternativa si è scontrata nel Mezzogiorno con la «costituzione materiale» dei poteri su cui si basava il sistema politico meridionale. Che cosa si è sostituito al declino dei partiti di cui parla Calise? Nuovi centri di potere extraistituzionali, spesso criminali (Raimondo Catanzaro), che ora dalla sfera economica e dalla società tendono a controllare i partiti (mentre all'epoca del monopartitismo era la sfera politica che esercitava un controllo stringente sulla società, compresa quella criminale). E, infatti, dice Calise, se c'è un elemento tipicamente meridionale nel rapido sviluppo della criminalità economica, è la sua elevata politicizzazione.

«Dovremmo evitare, credo, di dar prova di incultura rispetto al passato e di impadronirsi di questo all'avvenire. Ci liberiamo dalle lunghe. Nessuno di noi chiede di cancellare hic et nunc il regime concordatario, anche se, con tutta evidenza, non è servito a evitare ma anzi ha esasperato una straziante guerra di religione: una guerra che nessuno di noi vuole, e che soprattutto non vorremmo combattere da posizioni già compromesse. Ma credo di poter chiedere che si discutano liberamente tra noi per chiarirci le idee, che si cessi di esorcizzare un inesistente laicismo deterioro, che si cerchi senza censure preventive la via reciproca comprensione, anzitutto tra comunisti e poi nell'intera sinistra democratica e laica.

**Intervento**  
**Caro Pci, sul Concordato**  
**si può ridiscutere**  
**senza censure preventive?**

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

**T**omo a esprimere un'opinione anticoncordataria, restata muta durante il dibattito congressuale e dopo la sentenza della Corte costituzionale è il voto alla Camera. Tortorella dice che «il regime concordatario non è una questione di principio». Vedo il suo chiaro valore, che legittima la discussione, ma vedo anche il suo rischio: che ne minimizza l'importanza. Lo stesso Tortorella riconosce subito dopo che si tratta di temi di principio assolutamente essenziali, cioè anzitutto «dello Stato laico e di diritto» e del principio di uguaglianza tra tutti i cittadini». Su questo, credo, siamo tutti concordi, dai compagni coautori del Concordato a quelli, come me, che si sono tenacemente opposti. E da qui dovremmo partire.

Si è dichiarato autorevolmente che il Pci è sempre stato contro le posizioni laiciste. Distinguiamo pure, se vogliamo, tra «laicità» e «laicismo»: ma allora diciamo chiaro che consideriamo per l'una e per l'altro. Contro quale «laicismo» è stato ed è il partito? Accusarci di «vetero-laicismo» è facile, ma solo se ci si mette da un punto di vista di neoconfessionalismo. Per me, «vetero-laicismo» non è tanto nel modo di pensare su religioni e chiese: laicismo, in senso deteriore, è l'eventuale gioco del potere politico per imporre coattivamente questo modo di pensare, per esempio con insegnamenti di laicismo nella scuola pubblica. Ma questo proprio non esiste oggi, e nessuno lo vuole. Esiste invece l'evidente confessionalismo di chi accusa il marxismo di essere «segno» e segnale di morte e impone il proprio pensiero nella scuola pubblica: ed esiste così anche uno «Stato confessionarista», come dice Tortorella.

Come non avvedersi che questo Stato confessionarista è disegnato, prima che dalle Intese e dalle circolari già dal Concordato quando, contro le sue stesse affermazioni di principio, istituzioni, patrocina e paga nelle sue scuole, costituzionalmente fondate sulla libertà d'insegnamento, un insegnamento confessionale di religione cattolica?

Nel Concordato la positività rinuncia alla religione di Stato posta come «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica», è smentita dalla invocata cooperazione fra Stato e Chiesa in nome della Costituzione repubblicana e del Codice di diritto canonico: cioè in nome di due cose inconciliabili che contrastano tra loro come l'acqua santa e il diavolo.

Io sostengo che ogni concordato è comunque liberale e antidemocratico, non solo per principio ma anche storicamente. È proprio un'eresia il sostenere? Lo è per principio, in quanto è l'unica forma di trattato internazionale che comporti non solo una limitazione esterna di sovranità, ma anche una discriminazione interna tra i cittadini. Lo è storicamente, come l'ha percepito Cavour (del quale io non sono un patito) e tutta la tradizione liberale, alla quale Togliatti, (si, Togliatti, il 24 ottobre 1946 alla Costituzione) dichiarò di appartenere in questo campo. Cavour opponeva come in-

**P**oi, col Concordato fascista del 1929, l'insegnamento cattolico divenne obbligatorio, salvo dispensa: e questo, senza che si volesse fuori dell'orario scolastico, cioè all'inizio delle lezioni: con le sue obbligazioni preghiere, e canti liturgici e racconti di storia sacra avrebbe dato il senso che si trattava di un insegnamento, un insegnamento confessionale di religione cattolica?

**BOBO** **SERGIO STAINO**



**L'Unità**  
Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Memella  
al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano,  
iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.